

La terza nonna

*crepuscolo autunnale:
da solo faccio visita
a un'altra solitudine.*

Yosa Buson, 1715-1783

Ogni sera, lasciava sul tavolo un piatto vuoto, per la terza nonna.

Noemi se ne ricordò come se un lungo flash avesse illuminato un angolo della sua memoria, mentre l'anziana madre, oramai su un letto d'ospedale, la pregava di non interrompere l'usanza.

Annuì senza riflettere, tornando col pensiero alla sua infanzia, a quando aveva scoperto quella stranezza, e si accorse di come, ignorandola, l'avesse a suo modo accettata.

Scricchiolii, grugniti, passi, cigolii... «È la terza nonna, non ti preoccupare», le veniva detto. E la mattina, quando si svegliava, prima di andare a scuola, il tavolo era apparecchiato per la colazione e quel piatto vuoto non era riuscito nemmeno a farsi ricordo. Per quanti anni aveva trovato la colazione pronta, senza mai mancare un giorno? Dieci? Una dozzina? Si obbligò a non pensarci, ricacciando indietro le lacrime e carezzando il volto rugoso della madre, che ebbe come un sussulto. «Non mi dire di sì tanto per dire, Noè...» le intimò in un mormorio, tra un colpo di tosse e l'altro, «Devi continuare a prenderti cura della terza nonna».

Noemi scorre la determinazione nei suoi occhi e sorride, col cuore gonfio di tenerezza, e dopo anni, anzi, decenni, le chiese cosa doveva fare, di preciso, quando, come... senza mai mettere in dubbio che nella soffitta della loro casa dimorasse una vecchia, che non si vedeva mai, ma c'era.

«È il pensiero che conta. La terza nonna non ha bisogno di cose materiali. Le basta essere accettata», si sentì rispondere quando, senza malizia, la interrogò sul perché non servisse che il piatto fosse riempito di cibo.

E così fece, da allora, rispettando la volontà di sua madre, prima di tutto, ma cominciando pian piano a prendere nota di tutti i rumori, dai colpi secchi ai fruscii, che provenivano dal sottotetto. Noemi era figlia unica, suo padre era morto quando ancora era piccolina, e la casa che, appena maggiorenne, aveva abbandonato, alla morte della madre ora tornò sua. Era un'abitazione vecchia, con le travi in legno e i muri ingialliti, impregnati di colori caldi e odori d'altri tempi. Fu felice di ritornarvi. Sua figlia aveva cominciato ad

andare a scuola e Filippo, suo marito, non lavorava più come un tempo. I soldi risparmiati dall'affitto le permettevano serenità economica e qualche capriccio. E poi, rispettare il volere della madre la riempiva di gioia, fosse anche per quella piccola pazzia della terza nonna.

Là sotto non poteva esserci niente. Più volte era salita a vedere, con una pala e una scopa, pensando ai topi. Si riusciva a stare in piedi solo nelle parte centrale, mentre ai lati, seguendo l'inclinazione della copertura, l'altezza digradava fino a poche decine di centimetri. A parte un paio di bauli, zeppi di scarpe e vestiti, la grande cassa con gli addobbi natalizi e una stufa, che si alternava a un ventilatore a seconda della stagione, il sottotetto era vuoto. Non che lei avesse mai creduto a questa storia della terza nonna, che altro non poteva essere se non un fantasma, ma... i rumori, era inutile nascondere, c'erano, e le cose, a volte, non le ritrovava proprio come avrebbe dovuto.

La cosa strana, notò Noemi, che da sua madre non aveva ereditato certo lo zelo, era l'accadere delle stranezze soprattutto quando scordava di lasciare il piatto vuoto, in tavola. Non che dovessero renderne conto. Filippo sapeva della promessa fatta alla madre e la ignorava, e in quanto alla figlia, aveva sempre evitato di tirar fuori la questione. Quando Michela era piccola andava a dormire presto, e ora che invece aveva cominciato a uscire non si preoccupava certo di quel piatto pulito in tavola, rientrando. Anzi... era capitato che ci avesse scaldato i würstel al microonde, senza farsi troppe domande. Accadeva, quindi, che Noemi se ne dimenticasse, o che il piatto, per qualche notte, non fosse messo in tavola.

E allora ecco rimbalzare una pallina dell'albero di Natale, qua e là, le chiavi cadere dalla credenza, o i vestiti dalle grucce, o le impronte nella polvere, a mancare il senso di una camminata.

«È il gatto», mentiva a Michela e a se stessa. Perché un gatto sì, ce l'avevano, anche se Macchia, un soriano ciccione, viziato e indolente, non si entusiasmava nemmeno per le crocchette.

Noemi, in ogni caso, aveva smesso ben presto di farsi domande sulla terza nonna. L'aveva capito lungo i primi mesi dopo essere tornata nella vecchia casa, mentre vagolava di stanza in stanza facendo le pulizie, solitaria e annoiata, forse un po' malinconica. Si sorprende a parlare da sola, a discutere ad alta voce delle questioni di famiglia, o semplicemente a borbottare, riflettendo su questo o quell'argomento. «Tu che dici nonna?» chiudeva le frasi, trovando una risposta nel silenzio che la casa le restituiva o, più spesso, nella miriade di piccoli rumori che fanno da corredo a tutte le vecchie abitazioni. Ripensava spesso a sua madre, quelle volte, e a sua figlia, che in quel momento era a scuola e che la trattava sempre in malo modo, scontrosa e irritabile, escludendola dal suo mondo come aveva fatto lei un tempo, prima di andarsene di casa. La ruota gira... pensava.

Tuttavia, alla fine, anche se fatta solo di rumori, la terza nonna le aveva dato più risposte delle prime due. Non c'era motivo di cambiare qualcosa, in quella tolleranza. Il piatto vuoto era solo un piccolo prezzo.

Eppure le cose cambiarono. E cambiarono all'improvviso.

«Li ho chiamati io!» l'aveva sfidata Michela, appena maggiorenne, con un lavoro ma con un viso ancora di bambina, quando alla porta si erano presentati un paio di giovanotti, armati di telecamera e di un altro strano strumento. Non li riconobbe subito, Noemi, ma le bastò il grido di eccitazione della figlia e il sorrisone a mille denti del biondino che le porgeva la mano, a farle ricordare.

Erano i protagonisti di un reality. Un reality che Michela guardava sempre. Un reality sulle case infestate.

Noemi non riuscì a opporsi. Suo marito era al lavoro, e a sua figlia le avrebbero cantate più tardi; e poi, pensò, farle fare una figuraccia non le dispiaceva. «La soffitta? Prego», li invitò gentilmente, «l'ingresso per il sottotetto è in quell'angolo della cucina, il bastone col gancio per aprire la botola è dentro al ripostiglio».

Avrebbero fatto prima le riprese, per le interviste sarebbero ritornati con la troupe. Montaggio ed effetti speciali venivano aggiunti in fase di post-produzione, dissero.

Michela, in brodo di giuggiole, seguì i due di sopra, Noemi, a muso duro, li aspettò su una sedia.

Mentre attendeva brontolando udiva lo strano macchinario squittire e scampanellare senza sosta.

Stettero nel sottotetto per più di mezzora.

«A presto, allora», dissero più tardi i due bellocci, andandosene.

«Vedremo!» replicò Noemi sbattendogli la porta in faccia.

Litigarono furiosamente quella sera stessa, e prima che Filippo rientrasse dal lavoro erano già arrivate a una rottura tanto assurda quanto insanabile.

«Tu la terza nonna la lasci stare!» si era sorpresa a gridare Noemi, e Michela l'aveva guardata esterrefatta, ma trionfante. «Allora tu sai che cos'è!» E da lì, testarda, non ne aveva voluto più sapere di lasciar perdere. «Non se ne parla nemmeno! Col cavolo che ti lascio il fantasma! Vattene tu!» aveva risposto alla proposta di Noemi di cacciarla di casa, e la donna, con uno di quei colpi di testa che ne contraddistinguevano il carattere, aveva replicato: «Okay! Va bene. Ce ne andiamo noi».

A poco servirono i tentativi di Filippo di farla ragionare. La conosceva bene... e in fin dei conti, ora che avevano una certa età, e lui era vicino alla pensione, un pensierino a trasferirsi in una casa più piccola l'avevano già fatto. Se ne andarono a letto tutti e due senza dirsi altro, in un silenzio irreale, mentre Michela, sbattendo la porta, gli comunicava che per quella notte avrebbe dormito dal fidanzato.

Filippo già russava, quando Noemi si alzò.

Aveva dimenticato il piatto vuoto. S'infilò la camicia da notte e andò in cucina. Si versò un bicchiere di latte e sedette al tavolo, come aveva fatto nel pomeriggio, rimuginando sulla sua decisione.

«Tanto tu non esisti, vero nonna? E se esisti, vuoi stare qui, immagino», disse rivolta alla botola sul soffitto. Sarebbe stata bugiarda se avesse affermato di non aspettarsi una risposta, ma dal sottotetto non giunse nemmeno un misero scricchiolio.

«Chi tace acconsente, dicono...» sospirò Noemi, «E io forse sono un po' esaurita, ma indietro non si torna. Ti lascerò agli acchiappafantasmi, allora».

Fu quando stava per alzarsi e tornare a letto, che arrivò il vento. Gelido e furibondo, non poteva sbagliarsi: erano spifferi che provenivano dalla soffitta. Ma come, se non c'erano finestre, lassù? Noemi non ebbe il tempo di chiederselo.

L'apertura, cigolando, si spalancò e per primi arrivarono i capelli. Lunghissimi, di un grigio metallico, striati d'azzurro, quasi a simulare le vene di un corpo alieno. Scesero fino al pavimento, aprendosi come una cascata, e Noemi avrebbe dovuto urlare, svegliare Filippo, smaniare, ma rimaneva immobile, ammaliata, ad attendere che un volto comparisse dopo quel groviglio. Non c'era un perché razionale, ma sentiva che lo spettro era lì per lei, che voleva solo lei, così come aveva voluto solo sua madre. Nonostante questo, quando l'entità si mostrò, senti cedere la vescica.

Era una vecchia, nient'altro che una vecchia. Nuda, rugosa, appesa non si sa come alle travi del soffitto, a testa in giù, con i seni vizzi a dondolare. Ma la vecchiaia che aveva in volto non era umana: era la somma di secoli e quel sorriso non era un sorriso, era un inganno.

Era triste, la terza nonna, arrabbiata, forse.

La bocca sdentata s'aprì come un orrido e lenta, quasi fosse una serpe che usciva dalla tana, Noemi vide calare una lingua da rettile, a penzolare inerte. Con mani affusolate, dita nodose, unghie ricurve, restava in equilibrio, senza toccare il pavimento. Il cliché reale di una strega.

Nella stanza, notò la donna, regnava il silenzio e si udiva soltanto un lieve sgocciolio.

La mattina seguente Filippo trovò la cucina in ordine, e la colazione apparecchiata per tre. Discussero per un po', e quando la figlia rientrò erano entrambi sereni.

«Ti chiedo soltanto un favore», chiese Noemi, «Di aspettare due o tre settimane, ché io e tuo padre troviamo una casa che ci piaccia e faccia per noi».

Michela protestò, si scusò, pianse, ma sua madre, irremovibile, la tranquillizzò.

Dieci giorni dopo trovarono un casetta graziosissima, nello stesso isolato, vecchia ma dignitosa. Cucina, camera, bagno, sottotetto e un piccolo giardino. A fine mese traslocarono. Fecero i bagagli in poche ore, finendo a sera, e telefonarono a zio Attilio perché venisse col furgone, il giorno seguente.

Non avevano troppe cose. Libri, vestiti, qualche piccolo elettrodomestico. In quattro grosse valigie avevano fatto stare tutto. «E quella?» aveva chiesto Michela, indicandone una più piccola, dimenticata in cucina.

«Oh, sì. È da prendere anche quella, quasi me ne scordavo», aveva risposto Noemi.

Ripensò alla notte appena passata. Si era svegliata, silenziosa, e aveva messo quella valigia vuota sul pavimento, proprio sotto la botola del sottotetto, spalancata.

Ritrovarla chiusa, la mattina dopo, le aveva strappato un sorriso.

«Cosa c'è dentro, mamma?» aveva chiesto Michela, caricandola sul ripiano del furgone. «È leggerissima, sembra vuota».



Tenjō kudari

天井下

*l'ombra di una vecchia
che piange sola,
la luna per compagna.*

Matsuo Bashō, 1644-1694

Le Tenjō kudari sono yōkai che vivono nelle case, nascondendosi nello spazio vuoto tra il soffitto e il tetto. Hanno l'aspetto di orride vecchie senza vestiti, i loro capelli sono lunghi e in disordine e anche la loro lingua è molto lunga. Per la maggior parte del tempo la loro presenza può essere soltanto intuita da strani rumori e scricchiolii; a volte però decidono di rivelarsi comparando all'improvviso, appese al soffitto a testa in giù, per spaventare gli abitanti della casa.